

Intervento di SANTE MALETTA del 12 Dicembre 2011 su

“La politica dell’immaginario”

(L’intervento è strettamente connesso al suo saggio “L’illusione dell’origine. Nota critica sulla politica dell’immaginario” in A.Ferrara (a cura di) *La politica tra verità e immaginazione* di prossima pubblicazione. Questa sintesi permette un primo buon approccio al tema, di cui la lettura del saggio reperibile nell’”area riservata” può rappresentare un utile approfondimento ed integrazione)

Sul concetto di immaginario hanno lavorato particolarmente in Francia negli anni '80, in particolare Cornelius Castoriadis e Branislaw Baczko. Castoriadis si presenta come intellettuale impegnato nell’attraversamento del marxismo e scrive con Claude Lefort *Socialismo o barbarie*, mentre Baczko è un intellettuale polacco comunista che abbandona la ortodossia nel corso degli anni '70 e lavora sulla Rivoluzione francese usando la categoria dell’immaginario in campo politico. Nella mia ricerca intendo usare la nozione di immaginario in quanto insieme dei contenuti prodotti dalla immaginazione, che tendono a diventare autonomi rispetto ad essa. Farò riferimento alla centralità giocata dalla categoria della narrazione, che occupa una funzione per esempio nell’ambito della identificazione sociale quando pensiamo ad un “noi” a livello nazionale attraverso pratiche di tipo narrativo (vedi il concetto di identità narrativa in Ricoeur). Ricorrere alla narrazione sembra più debole rispetto a pensare per concetti e per categorie, però pone in rilievo dinamiche ambivalenti in quanto attraverso la narrazione si profilano obiettivi non sempre chiari e dinamiche che non padroneggiamo ed i rischi di derive ideologiche e questo pone un problema di non facile soluzione cui è utile applicarsi. **Benedict Anderson** in *Identità immaginate* analizza la nascita delle nazioni, evidenziando il ruolo delle dinamiche immaginative. Così nella festa civile si attivano dinamiche di auto costituzione narrativa che riattualizzano la fondazione originaria, una origine che riaccade ogni volta. Aveva detto Ernest Renan che la nazione è un “plebiscito quotidiano” che occorre risostenere di continuo con determinate scadenze. In tutto ciò l’immaginario gioca un ruolo decisivo. Interessante è il contributo di **Charles Taylor**, teorico del multiculturalismo in accordo con la sua origine culturale (appartenente alla minoranza inglese della francofona Montreal, a sua volta minoranza nell’insieme del Canada a prevalenza anglofona). Taylor è un autore particolarmente interessante in quanto di formazione analitica e, nel contempo, grande conoscitore della filosofia tedesca, in particolare quella classica. Egli si richiama a Baczko e evidenzia che la immaginazione politica si articola linguisticamente e narrativamente in modo paradigmatico attraverso un processo di autointerpretazione; tutte le nazioni hanno una loro mitologia, una narrazione di fondazione (si veda il recupero del Risorgimento nel recente festeggiamento dei 150 anni dell’unità di Italia). La narrazione del passato si interseca con il presente, pensiamo alle varie tradizioni confluite nella narrazione della Resistenza (azionista, comunista, cattolica e liberale) e alla sua revisione dopo l’89 con l’introduzione della categoria interpretativa di ‘guerra civile’. A un certo punto Taylor parla di ‘lato oscuro’ dell’immaginario politico, ovvero il suo carattere ideologico, con il quale occorre fare i conti. Su questo aspetto è utile tornare su **Stanislaw Baczko**, che dedica un particolare attenzione ad un testo di Rousseau, *Considerazioni sul governo della Polonia*, del 1770-71, scritto in cui cerca di applicare i suoi principi e presentare una immagine idealizzata della Polonia corrispondente alle sue convinzioni politico-istituzionali. Emerge un parallelismo tra la sua idea di educazione del singolo (si veda *l’Emilio*) e di educazione del popolo, funzione fondamentale del governo. In questo contesto assume un ruolo importante la festa: il momento educativo del popolo passa attraverso simboli, miti, cerimonie, costumi e abbigliamento, e da buon illuminista il sapiente che è poi il legislatore deve essere capace di usare questo strumento, quindi trasformare il sogno in realtà tramite il ruolo educativo della festa. Ma a questo punto scatta il paradosso di un popolo per un verso protagonista del processo educativo e per un altro plasmato dal legislatore. Il lato oscuro è quindi la contraddizione tra un

ideale di società trasparente (“la organizzazione di un ordine spontaneo, dice Bacsko) e insieme la sua legittimazione tramite un’azione educativa operata nei confronti del popolo puntando sulla facoltà dell’immaginario . (Eppure nel *Contratto sociale* al legislatore spettava solo la applicazione delle leggi, la loro produzione spettava invece al corpo politico). In questo c’è l’emergere dell’ideologico e Claude Lefort sostiene che non si può combattere l’ideologia, siamo esposti ad essa ma si tratta di mostrare che essa poggia su un vuoto e che il discorso ideologico è contraddittorio. Illuminate può essere rivolgersi ad **Hannah Arendt**, in un testo degli anni ’60 intitolato *On Revolution*, uno dei primi testi europei che definisce la rivoluzione americana riuscita e quella francese abortita. Un passaggio fondamentale è quello in cui sostiene che la rivoluzione americana è unica, in quanto non solo rompe con il passato ma fonda il nuovo. Questo è in linea con una studiosa che è stata una teorica della azione, della prassi in quanto distinta da altre forme di vita attiva dell’uomo: agire in quanto sfondamento di qualcosa, discontinuità e ribellione, ma se vuole compiersi deve fondare qualcosa di nuovo. L’azione è fondata retrospettivamente dalla narrazione per cui azione e narrazione procedono di pari passo. Ma come si fa a fondare qualcosa di nuovo? La Arendt ritiene che la rivoluzione americana sia basata sulla tradizione romana e non greca, in particolare sulla distinzione tra autorità e potere – istanze che per Cicerone devono rimanere distinte. Infatti il potere non può fare a meno della legittimazione, altrimenti appare solo come violenza e la legittimazione della azione è necessaria per portarla a termine. Dal punto di vista istituzionale nella costituzione americana si prevede la funzione della Corte Suprema. Essa fa pensare a quello che il Senato era a Roma. La Corte Suprema viene formata da membri a vita, che possono pronunciarsi sulla costituzionalità delle leggi e delle sentenze ed ogni volta si pone in quanto riaccadimento della origine, di quel patto fondativo che deve riproporsi di continuo per non sfaldare il vincolo civile. Ora, per la Arendt non c’è nella Costituzione americana riferimento ad alcun trascendente, c’è un assoluto, ma non un trascendente in quanto sono i Padri fondatori ad incarnare questo assoluto. Grazie a loro queste verità sono per sé evidenti: proprietà, libertà, ricerca della felicità. Ma il paradosso della legittimazione della autorità non scompare del tutto e ci si può interrogare su chi legittima la narrazione dei Padri fondatori. Questo era già chiaro nel *Terzo Stato* dell’abate Sieyès quando si chiede che cosa legittima il terzo stato a rivoltarsi. Infatti, se autorità e potere vanno distinti, il rivoluzionario introduce una istanza assoluta, ma questo è problematico ed il potere rischia di risolversi in pura violenza. Un contributo interessante ci arriva da una conferenza in occasione del duecentesimo anniversario della Dichiarazione di indipendenza americana tenuta da **Jacques Derrida** nel 1976. Quando i Padri fondatori dicono: “Noi dichiariamo che...”, ecc., le loro proposizioni appaiono come meri constatativi o sono dei performativi? Registrano dati come pure constatazioni o si tratta di un uso del linguaggio che produce degli effetti pratici? La sua risposta è che queste proposizioni hanno entrambi questi valori, il compimento della dichiarazione non è mai per sempre, è sottoposto ad una possibilità e necessità di iterazione. La convalida del “noi dichiariamo...” si ha con la firma, che agisce retroattivamente sul soggetto plurale che essa individua. Di più: le firme sono in realtà delle ‘sotto-firme’ a nome di altro, sottendono il nome proprio di Dio, istanza che blocca il gioco della significazione che altrimenti si perpetuerebbe all’infinito. Arriviamo dunque ad alcune conclusioni: 1) azione e narrazione non sussistono se non l’una con l’altra in una sorta di coappartenenza reciproca; 2) a questa tensione si aggiunge quella riguardante il rapporto tra potere ed autorità, tensione che appare particolarmente forte nei momenti di azioni rivoluzionarie; 3) nella narrazione che opera attraverso le dinamiche dell’immaginario c’è sempre il rischio di uno strumentalismo ideologico: noi ci raccontiamo come ci conviene per sostenere determinate tesi - per esempio il nostro sistema rispetto a quello di altri popoli-, visto che la identità narrativa può sempre essere reinventata. Interessante è quel che dicono a questo proposito Arendt e Furet: è solo un avvenimento che ci obbliga a ripensare le nostre identità collettive e ci permette di sottrarci a tentazioni ideologiche (il riferimento per loro è il totalitarismo!) Solo la capacità di essere esposti agli avvenimenti

drammatici della storia fa mettere in discussione e rimettere in gioco le nostre configurazioni narrative e di qui può nascere un nuovo, diverso rapporto tra verità e politica.

In ogni caso si può dire l'immaginario politico non è mai disponibile e totalmente padroneggiabile e sfugge ad un pieno controllo razionale.

Sante Maletta

Contributi di discussione:

- MASSIMO MEZZANZANICA: Un tema cardine è il ruolo del mito nella modernità come legittimazione che nella società secolarizzata scompare. Nella Rivoluzione Francese si ha una immanentizzazione del potere e quanto più la dimensione trascendente è rimossa, riemerge come terrore.
- MARIA REGINA BRIOSCHI: C'è una strumentalizzazione dell'originario e una dimensione intrinseca della fondazione, togliendo la quale non c'è storia. In questo senso come può essere definito il suo lato oscuro? È necessaria cautela e maggiore comprensione.
- CLAUDIO MUTI: Non sono d'accordo che le attuali forme di intrattenimento, televisione, internet ecc. svolgano la funzione della festa del passato e facciano riconoscere una identità. Producono atomizzazione e disintegrazione del tessuto collettivo.
- EMILIO RENZI: Dalla utopia di un progetto – vedi Bloch- non si è realizzata nessuna *eutopia*, e del resto le stesse formulazioni della costituzione americana, per esempio sul concetto di felicità, sono generiche e prive di una adeguata determinazione. Nel contempo, Bloch distingue tra progetti e principi, assegna alla utopia la forza di un principio, che in quanto tale mantiene una carica propositiva attiva e permette di continuare a sperare, e questo gli uomini se lo possono concedere.

(Aggiungo queste note che non ho portato in sede di dibattito e riguardano solamente l'analisi di Hannah Arendt sui caratteri e sugli esiti tra la rivoluzione americana e quella francese. Attenendomi a quanto detto da Sante Maletta, farei notare che gli obiettivi delle due rivoluzioni erano differenti per situazioni profondamente diverse: in America non 'erano privilegi sociali da combattere essendo una società "statu nascenti", ma dei padroni esterni – gli Inglesi- da abbattere per avviare qualcosa di nuovo in quanto tutto era "da farsi". In Francia la sedimentazioni di privilegi plurisecolari – il privilegio "del sangue per eredità di stirpe"- imponeva una forte carica dirompente contro il passato e tutti i centri di potere ad esso connesso. Per altro, elementi illuministici hanno un ruolo anche nella formulazione della Costituzione americana e se confrontiamo alcune parole d'ordine di fondo ci sono delle corrispondenze. Mi chiedo poi se le parole d'ordine della Rivoluzione francese – *liberté, égalité, fraternité*- non abbiano costituito in ogni caso un riferimento per i tentativi di avviare istituzioni democratiche con valori condivisi, al di là delle storture giacobine. Ci sono sempre i "travagli della storia" e forse più di tanti trattati val la pena rileggere le pagine del romanzo di Flaubert "L'educazione sentimentale" in cui il protagonista gira per Parigi agli albori della Seconda Repubblica del 1848 e annota quel che vede("Federico fece il giro di quasi tutti i circoli di Parigi: rossi e azzurri, furiosi e tranquilli, puritani e scollacciati, mistici e avvinazzati, quelli dove si decretava la morte dei re e quelli dove si denunciavano le malefatte dei droghieri. Dappertutto, gli inquilini maledicevano i proprietari, le bluse maledicevano le *redingotes*, i ricchi cospiravano contro i poveri..."). Infine, se riandiamo alla storia americana va detto che la sua accelerazione è passata per una guerra tra gli stati del Nord e del Sud, che può considerarsi la prima "guerra totale" della modernità con oltre 600.000 morti, la cui replica su dimensioni dilatate sarebbe stata 50 anni dopo l'avvio della prima guerra mondiale. Labilità e violenza insieme dei processi identitari! Su questo e su tutto quanto proposto da Sante si potrebbe avviare un ulteriore dibattito, se si desidera farlo)